

# COSA CI STA SUCCEDENDO?

Molte domande e qualche prospettiva ai tempi del coronavirus

*Jérôme Baschet*

---

Probabilmente non sbaglierebbe chi dicesse che il Covid-19 è una malattia del Capitalocene e che ci fa entrare a pieno titolo nel secolo XXI. Ci fa provare in modo tangibile, forse per la prima volta, l'effettiva portata delle catastrofi globali che ci attendono<sup>1</sup>.

Eppure, si deve tentare di comprendere con maggiore precisione quello che sta accadendo per quanto riguarda sia l'epidemia provocata dal SARS-CoV-2, sia le politiche sanitarie adottate per contenerla, al prezzo di una stupefacente paralisi dell'economia; giacché non si può, senza tale presupposto, sperare di individuare le opportunità che potrebbero aprirsi in queste circostanze piuttosto inedite. L'operazione non ha tuttavia nulla di garantito. Presi nel vortice di informazioni ogni giorno più sorprendenti o disorientanti suscitate dall'evento, si esita. Non crediamo a volte ai nostri occhi, né alle nostre orecchie, né ad alcun altro senso. Conviene ammettere che molte certezze vacillano, e con loro persino molte ipotesi, ma è necessario cominciare ad abbozzare qualcosa, in via parziale e provvisoria, in attesa dell'affermazione di elaborazioni collettive più solide.

## **La malattia del Capitalocene e il capitalismo come malattia**

In che misura è possibile stabilire una relazione tra la pandemia attuale e la dinamica del capitalismo? Questa è e sarà la domanda al centro delle lotte politiche aperte dalla crisi del coronavirus. È piuttosto ovvio che le forze sistemiche faranno tutto pur di naturalizzare la pandemia e imporre di essa una comprensione profondamente a-storica. Tale l'esercizio condotto, paradossalmente dall'alto della sua posizione di storico autorevole, dall'autore del best-seller *Sapiens*, Yuval Noah Harari<sup>2</sup>. Nel suo intervento si trova la quintessenza dell'ideologia che sorregge le élite mondiali dell'Economia e che esse si sforzano di diffondere nel contesto della crisi attuale. Secondo Harari, il fatto che le pandemie siano esistite anche in passato è sufficiente a dimostrare che si accusa a torto la globalizzazione, nell'attribuirle una responsabilità nell'epidemia di Covid-19. Di conseguenza, sarebbe del tutto errato, una volta passato il picco sanitario, prendere misure in contrasto con le dinamiche globalizzatrici; al contrario,

bisognerebbe rallegrarsi dei miracolosi progressi della scienza, che rafforza continuamente le barriere tra il mondo della specie umana e quello dei virus, e dar fiducia agli specialisti della salute e alle autorità politiche per proteggere con efficacia le popolazioni e assicurare, nella cooperazione e nella fiducia reciproca, un buon funzionamento dell'ordine globale. Si resta soprattutto colpiti, in questo stupefacente esempio di virtuosismo ideologico, dal legame stabilito tra la naturalizzazione dell'epidemia e la legittimazione del mondo dell'Economia. Ciò mostra quanto sia necessaria una controlettura propriamente storica.

---

2

Va da sé che le pandemie non hanno aspettato il capitalismo per esistere e portare a disastri a volte ben peggiori del Covid-19; ma serve molta superficialità o cattiva fede per concludere, sulla base di questa ovvietà, che esse siano semplicemente fenomeni “naturali”, ai quali l'umanità si sia sempre confrontata allo stesso modo e per le stesse ragioni. Le pandemie sono fenomeni che trasgrediscono la moderna separazione tra natura e società, e che dipendono in gran parte da interazioni tra ambienti naturali e modi di organizzazione dei gruppi umani. Così, lo sviluppo delle principali malattie infettive che hanno colpito la specie umana è strettamente legato a una delle più grandi trasformazioni della storia: il passaggio verso società agricole e, in parte, sedentarie<sup>3</sup>. Quella che si può continuare a chiamare – malgrado la lentezza non lineare del processo e tenendo presente la profondità del cambiamento – la “rivoluzione neolitica” ha creato le condizioni per una prossimità del tutto inedita tra esseri umani, animali domestici e commensali attirati dalle scorte di cibo (come ad esempio i roditori), favorendo la trasmissione alla specie umana di agenti patogeni fino a quel momento specifici di altre specie animali e facendo così emergere grandi malattie infettive che hanno da allora inciso sull'umanità: il colera, il vaiolo, la parotite, il morbillo, l'influenza, la varicella e così via. È stata dunque una transizione importante della storia umana – il passaggio da società di cacciatori-raccoglitori a società agricole (per quanto bisognerebbe evitare analisi troppo grossolane ed evolucioniste di questa dualità) – la causa diretta di uno sviluppo significativo delle malattie infettive, a carattere endemico o epidemico. E nulla vieta di stabilire un parallelo tra quel momento, peculiare della transizione neolitica, e il momento che viviamo oggi, in relazione all'accumulazione esponenziale degli effetti micidiali del “capitalismo fattosi Mondo”.

Certamente, tra questi due momenti chiave altre pandemie si sono sviluppate, e non sembra possibile collegarle così nettamente a delle modifiche qualitative del rapporto tra organizzazione sociale e ambienti naturali. Questo vale per la peste bubbonica (*Yersinia pestis*) che ha imperversato in area mediterranea ed eurasiatica dai secoli VI-VIII fino al secolo XVIII, con il suo episodio più drammatico, la peste nera che

a partire dal 1348 decima tra un quarto e la metà della popolazione, a seconda delle città e delle regioni europee. Di recente è stato mostrato che la diffusione della peste nera, trasmessa all'uomo dalla pulce del ratto, può essere messa in relazione a un cambiamento climatico, ovviamente non antropico<sup>4</sup>. La fine del picco climatico medievale (secoli XI-XIII), provocando perturbazioni dell'equilibrio precedente e in particolare un aumento dell'umidità, avrebbe comportato una proliferazione dei roditori e un aumento nell'attività dei loro parassiti, conducendo a un salto di specie verso quella umana. Tale salto si sarebbe verificato nella regione dell'altopiano di Qinghai, nei pressi del Tibet, probabilmente negli anni 1270. L'agente patogeno sarebbe poi stato trasportato dalle carovane di mercanti verso le regioni del Kirghizistan, dov'è attestato nel 1338, e avrebbe raggiunto le sponde del Mar Nero in 1346, da cui le navi commerciali in movimento tra le parti orientali e occidentali del Mediterraneo l'avrebbero portato a Messina e Genova. Di qui, si è diffuso rapidamente in tutta l'Europa. Al di là delle superficiali somiglianze con il Covid-19 (l'origine cinese del focolaio iniziale e la sua trasmissione attraverso le rotte degli scambi), vanno soprattutto sottolineate importanti differenze, a cominciare dalla lentezza della diffusione dell'epidemia (70 anni per percorrere i 2.000 km che separano il Qinghai dal Kirghizistan e 80 anni in totale per connettere Cina ed Europa, laddove il SARS-CoV-2 ha avuto bisogno di solo poche settimane). Ciò dà un'idea della differenza di scala tra la globalizzazione attuale e quelle che a volte vengono definite, senza la dovuta cautela, come prime mondializzazioni (dal secolo XIII, poi più nettamente dal secolo XVI). Inoltre, l'epidemia di peste del secolo XIV è rimasta limitata all'Europa, al Medio Oriente e ai dintorni del Mediterraneo, il che non è affatto comparabile alla pandemia davvero planetaria del Covid-19. Si noti tuttavia che, anche se il cambiamento climatico che sembra essere all'origine dell'espansione di *Yersinia pestis* non fu dovuto all'azione umana, ciò non toglie che fu un mutamento degli equilibri naturali a favorire il salto di specie dell'agente patogeno.

Un altro importante momento di espansione epidemica è connesso alla conquista europea del continente americano. È risaputo che restando isolate dal blocco afro-eurasiatico dalla fine delle grandi glaciazioni, le popolazioni native americane non hanno avuto la stessa storia infettiva degli altri gruppi umani e si sono ritrovate sprovviste di difese immunitarie di fronte agli agenti patogeni portati dagli europei, soprattutto il virus del vaiolo (mentre gli europei contrassero una malattia prima a loro sconosciuta, la sifilide). Questo impatto microbico ha contribuito a una mortalità drammatica che ha decimato circa il 90% della popolazione nativa americana delle regioni colonizzate (per la sola regione meso-americana, ovvero la metà meridionale del Messico e parte dell'America centrale, gli storici stimano che la popolazione nativa sia passata in meno di un secolo da venti

milioni a un milione di abitanti). Questo momento di accelerazione nella diffusione planetaria delle pandemie è chiaramente legato a un fenomeno storico di grande portata, che ha ampiamente plasmato il corso della storia mondiale negli ultimi cinque secoli: la colonizzazione europea che poco a poco e salvo rare eccezioni ha esteso il dominio occidentale alla totalità del pianeta. Altri episodi importanti nella diffusione delle grandi epidemie verso l'Africa possono essere messi in relazione al contesto coloniale.

4

Infine, va segnalato il ricorrere delle epidemie di influenza, di cui la più letale è stata l'influenza "spagnola" nel 1918-1920: originatasi probabilmente negli Stati Uniti, forse nel Kansas, fu portata in Europa dalle truppe nord-americane e da lì, principalmente via nave, verso le regioni colonizzate o dominate dagli europei, in Africa, Asia e Oceania. Oltre agli Stati Uniti e all'Europa, l'India e la Cina pagarono il tributo più pesante in questa epidemia, stavolta propriamente mondiale (a immagine della prima delle guerre mondiali e di un dominio europeo divenuto altrettanto mondiale). Si stima che sia costata la vita a 50 milioni di persone. Altre epidemie di influenza hanno colpito la seconda metà del secolo XX, segnando la ricomparsa di un virus conosciuto da tempo ma che ha mutato spesso in forme più gravi. È il caso dell'influenza asiatica nel 1956-1957, che uccise tra 1 e 4 milioni di persone nel mondo, poi dell'influenza di Hong Kong nel 1968-1970, che fece un milione di vittime di cui 32 mila in Francia. Si noti che queste due epidemie, molto vicine a noi nel tempo, non hanno dato luogo a misure severe di contenimento e non sono state oggetto di grande attenzione mediatica<sup>5</sup>.

Dopodiché, si verifica una nuova rottura. A partire dagli anni Ottanta e ancor più all'inizio del secolo XXI, si osserva una crescita poderosa del ritmo delle nuove zoonosi: HIV, influenza aviaria H5N1 che riemerge periodicamente dal 1997 e soprattutto nel 2006, SARS nel 2003, influenza suina nel 2009, MERS nel 2012, Ebola nel 2014, fino al Covid-19 (e la lista non è esaustiva). Stavolta, le cause antropiche hanno un ruolo decisivo. Un primo fattore è legato allo sviluppo, avviato negli anni Sessanta, dell'allevamento industriale, in particolare per quanto riguarda il maiale e il pollo, le due carni più consumate su scala mondiale (al punto che le ossa di pollo, insieme a plastica e radiazioni nucleari, sono uno dei tre marcatori geologici più certi dell'Antropocene). Le sue forme orrende votate alla concentrazione, inserite nelle logiche dell'economia di scala e d'integrazione nei mercati globali, della monocultura, del ricorso massiccio a prodotti dell'industria chimica, dell'artificializzazione e dell'indebitamento, hanno anche conseguenze sanitarie disastrose e favoriscono i salti di specie da parte dei virus<sup>6</sup>. Il secondo fattore è l'espansione dell'urbanizzazione e in particolare lo sviluppo delle grandi metropoli. Combinata ad altre cause di deforestazione e artificializzazione degli ambienti naturali, essa

porta i cacciatori in cerca di animali selvatici ad avventurarsi in zone fino a quel momento largamente incontaminate dall'intervento umano; ma soprattutto, restringendo gli habitat degli animali selvatici, li spinge ad avvicinarsi alle zone occupate dagli umani. Ne risulta una moltiplicazione dei salti di specie. È il caso dell'HIV, virus proveniente da scimmie migrate per via della deforestazione, ed è anche il caso dell'Ebola, virus proveniente da pipistrelli scacciati dalle foreste dell'Africa occidentale e centrale. A favorire la moltiplicazione attuale delle zoonosi, sono quindi proprio trasformazioni indotte dall'espansione smisurata dell'economia mondiale, con le sue logiche di mercificazione e il suo evidente disinteresse per gli equilibri del mondo vivente.

E per quanto riguarda il SARS-CoV-2? Ancora è troppo presto per dirlo, poiché non si dispone di certezze sulla catena iniziale di trasmissione del virus. La tesi generalmente accettata chiama in causa il mercato di Wuhan, il ruolo del pipistrello (piuttosto verosimile visto che è una formidabile riserva virale naturale) e forse di altri animali selvatici che vi erano messi in vendita. Ma questi dati non sono forse così sicuri<sup>7</sup>. Il mercato di Wuhan potrebbe essere stato il luogo da cui l'epidemia ha cominciato a propagarsi, ma non necessariamente il suo primo punto di apparizione. Considerati gli aspetti politici e geopolitici della questione, e tenuto conto della censura dell'informazione da parte delle autorità cinesi, potremmo non disporre mai di dati affidabili<sup>8</sup>. Si potrebbe sostenere banalmente che, in questo caso, non c'è necessariamente un legame tra la diffusione del SARS-CoV-2 e lo sviluppo dell'allevamento industriale (a meno che il virus non sia passato per gli immensi allevamenti intensivi di suini che si trovano nella provincia di Hubei<sup>9</sup>). Non è neanche sicuro che si possa stabilire un legame con l'espansione urbana (sebbene Wuhan sia una metropoli di 12 milioni di abitanti). Per contro, qui è decisivo un terzo fattore: l'intensificazione dei flussi mondiali connessi alla produzione dei beni e alla circolazione delle persone. Evidentemente, il coronavirus non si sarebbe diffuso come ha fatto, se Wuhan non fosse divenuta una delle capitali mondiali dell'industria dell'automobile. La causalità è qui duplice: attiene allo sviluppo della Cina, divenuta seconda potenza economica mondiale (16% del PIL mondiale, contro solo il 4% del 2003), ma anche all'espansione smisurata del traffico aereo (numero di passeggeri raddoppiato in quindici anni). Di fatto, la diffusione del coronavirus coincide esattamente con la carta della densità del traffico aereo mondiale: si è propagato in qualche settimana dalla Cina e dalle principali potenze vicine verso l'Europa e l'America del Nord, mentre l'America latina è arrivata più tardi e l'Africa è restata indietro per molto tempo. Sono proprio le zone più interconnesse e più "centrali" del capitalismo globalizzato che sono state interessate per prime. Non si era mai vista un'epidemia diffondersi tanto e tanto rapidamente su scala mondiale (la stessa influenza di Hong Kong aveva impiegato quasi un anno

per raggiungere l'Europa dalla Cina).

6

In questo contesto di esplosione delle zoonosi, lo scenario di una pericolosa pandemia su scala planetaria era già da tempo temuto e studiato<sup>10</sup>. La Cina e i paesi adiacenti vi si preparavano attivamente dal 2003. Gli Stati Uniti si erano dotati (almeno prima che Trump bloccasse tutto nel 2019) del Programma Predict per il monitoraggio dei virus animali potenzialmente influenzati dall'estensione di quelle attività umane che potrebbero dare origine a un salto di specie. Inoltre, qualche mese prima dell'emergenza del SARS-CoV-2, nell'ottobre 2019, la John Hopkins University di Baltimora co-organizzava con la Gates Foundation e il Forum Economico Mondiale un simposio denominato *Event 201 Scenario*, il cui oggetto era la simulazione di una pandemia mondiale provocata da un coronavirus, con lo scopo di fornire indicazioni ai governi del pianeta<sup>11</sup>. Nello scenario considerato, il virus, proveniente dal pipistrello e passato all'essere umano in allevamenti di maiali in Brasile, provocava in un anno e mezzo 65 milioni di morti. Il SARS-CoV-2 è certamente entrato in scena a recitare una parte in un certo senso già scritta (il che ha alimentato letture complottiste di quanto avvenuto nell'incontro dell'ottobre 2019). Si deve tuttavia rilevare che il suo tasso di mortalità moderato, dell'ordine dell'1%, ha permesso per settimane di sollevare dei dubbi sulla gravità dell'epidemia, alimentati per esempio da infelici confronti con l'influenza stagionale, branditi volentieri dai sostenitori del *business as usual*. Oggi, la gravità delle forme più acute della malattia e l'intasamento dei sistemi sanitari che essa provoca hanno imposto tutt'altra valutazione, e la traiettoria attuale della pandemia lascia presagire l'ordine di grandezza della mortalità che avrà provocato tra qualche mese (ordine di 500 mila o un milione di morti, addirittura di più a seconda delle proporzioni che la pandemia potrebbe assumere nei paesi più vulnerabili, specie in Africa). Quanto alla mortalità raggiunta in assenza di misure serie di contenimento, sulla base delle proiezioni realizzate per la Gran Bretagna e gli Stati Uniti si può stimare che sarebbe stata in termini di decine di milioni di morti al livello mondiale<sup>12</sup>.

Resta il fatto che, benché comparare il Covid-19 con l'influenza stagionale sia poco pertinente, il confronto con altre cause di mortalità non è infondato. Così, voci provenienti dal Sud hanno presto fatto notare che una malattia come la malaria colpisce 200 milioni di persone e miete 400 mila vittime ogni anno, senza suscitare molto scalpore. D'altronde, si può argomentare che esistono altre cause di mortalità provocate dal produttivismo capitalista che sono ben lontane da innescare una mobilitazione generale come l'attuale pandemia. Si pensi al crollo della biodiversità (quante le specie scomparse o decimate?) o ancora all'olocausto di un miliardo di animali nei mega-incendi australiani del 2019. E anche limitandosi alla mortalità umana, la lista è lunga e dolorosa: moltiplicazione dei casi di cancro legati

all'uso di pesticidi o altre sostanze tossiche; disturbi causati da interferenti endocrini; la sindrome metabolica (sovrappeso, diabete e ipertensione) associata all'alimentazione industriale e allo stile di vita moderno, che interessa ormai un terzo dell'umanità (e che è tra l'altro la principale comorbilità associata al decesso di un numero considerevole di malati di Covid-19); resistenza batterica legata all'abuso di antibiotici (che secondo le stime provoca 30 mila morti all'anno in Europa); o ancora le morti premature causate dall'inquinamento atmosferico (9 milioni all'anno solo per le polveri sottili); e così via. A proposito di quest'ultimo punto, è stato giustamente osservato che la crisi del coronavirus ha avuto anche effetti positivi, il più visibile dei quali è la diminuzione dell'inquinamento industriale e urbano<sup>13</sup>. È stato stimato che nei primi mesi del 2020 tale diminuzione ha permesso di evitare non meno di 53 mila decessi in Cina<sup>14</sup>, il che compensa ampiamente la mortalità attribuita al Covid-19 (almeno secondo le cifre ufficiali, molto probabilmente una sottostima). Ovviamente, i due tipi di dati non sono comparabili direttamente: le polveri sottili non sono la causa univoca e direttamente constatabile delle morti e l'aumento della mortalità che viene loro attribuita è frutto di un calcolo statistico, il che è ben diverso dal caso dei malati di Covid-19 che saturano palesemente i pronto soccorso. Resta il fatto che è legittimo mettere in luce che in contrasto con il carattere brutale e spettacolare della pandemia provocata dal SARS-CoV-2, altre cause di mortalità non ricevono tutta l'attenzione che meriterebbero, perché sono più continue e meno visibili. Dunque, si deve anche insistere in particolar modo sulla resistenza batterica, che non farà che accentuarsi nel corso dei prossimi decenni. Non mancano ragioni di credere che si tratta di una delle potenziali cause di mortalità tra le più drammatiche del prossimo secolo. Accanto ai virus, non bisogna dimenticare i batteri tra gli attori non umani di primo piano nel prossimo futuro.

In sintesi, si può ammettere che le infezioni virali sono dei fenomeni "naturali" nel senso che i virus hanno dei comportamenti loro propri, ma il divenire di alcuni di essi è fortemente condizionato dalle trasformazioni degli ambienti naturali indotte dalle attività umane. Due momenti della storia umana sono segnati da una moltiplicazione significativa dei salti di specie e dall'espansione delle pandemie che ne risulta: prima con lo sviluppo delle società fondate sull'agricoltura, all'inizio del neolitico, poi con la generalizzazione e l'intensificazione del produttivismo capitalista e la brutale disorganizzazione del mondo vivente che ne deriva. Benché la storia delle epidemie porti ad accostare questi due momenti di rottura, è chiaro che il secondo, parte integrante dell'Antropocene-Capitalocene, si caratterizza per un intervento umano le cui proporzioni dirimpenti sono incomparabilmente superiori.

Tre caratteri associati possono essere considerati come inediti e direttamente legati alle condizioni sistemiche del Capitalocene: il ritmo accelerato di apparizione di nuove zoonosi (quasi una ogni due anni, ormai), il che significa che le barriere tra le specie sono sempre più flebili; il fatto che un buon numero di queste zoonosi coinvolgano specie selvatiche, il che avveniva raramente in passato (e ciò sottolinea gli effetti di una distruzione senza limite di ambienti naturali prima incontaminati); infine, la diffusione generalizzata ed estremamente rapida della pandemia, il che fa del Covid-19 la prima pandemia realmente globale nel mondo globalizzato. Ciò porta anche ad affermare che, quale che sia la mortalità più o meno elevata che alla fine avrà provocato, il Covid-19 non sarà l'ultima delle grandi pandemie del secolo XXI, né probabilmente la più devastante.

Il Covid-19 è una malattia grave e sarebbe inopportuno minimizzarne il carattere mortifero. Ciononostante è legittimo osservare che questa mortalità non è che uno degli aspetti di una potenza distruttrice ancora più ampia: quella di un capitalismo patogeno, insieme ecocida e umanocida. Nessuna civiltà aveva prima d'ora prodotto così tanti fattori di moltiplicazione e generalizzazione di gravi malattie e contemporaneamente di distruzione degli ambienti naturali. Al netto di tali precisazioni, è possibile affermare che il SARS-CoV-2 è insieme a molte altre cause di mortalità e distruzione, una malattia del Capitalocene. Se infatti si può dire che il secolo XXI comincia nel 2020, è perché il Covid-19 ci fa provare, per la prima volta a un livello così globale e con una brutalità così improvvisa, ciò che saranno le catastrofi proprie di un'epoca in cui arriva il momento di pagare le pesanti fatture del Capitalocene. Infine, dire che il Covid-19 è una malattia del Capitalocene significa anche, pur senza sottovalutare la sua specifica pericolosità, indicare un agente patogeno ben più mortale dal quale siamo chiamati, in quanto esseri umani, a liberare il pianeta: il capitalismo stesso.

### **Pandemia, strategie statali e imperativi economici**

Piuttosto che descrivere di nuovo in dettaglio l'evoluzione della crisi sanitaria e della crisi finanziaria ed economica, ci concentriamo ora sulle misure adottate dai diversi Stati e sulle analisi che se ne possono proporre. La quarantena generalizzata che si è imposta su scala planetaria e che sconvolge profondamente le nostre esistenze sarà dunque al centro dell'attenzione. I contributi su questo argomento non mancano e, senza ritornarci in dettaglio, occorre almeno insistere sul carattere altamente diseguale della quarantena. L'epidemia funge da rivelatore ed accentratore delle disuguaglianze preesistenti; e la disuguaglianza è duplice, in riferimento tanto alla malattia quanto alle condizioni della quarantena. Parecchie differenze sono state ampiamente descritte e denunciate<sup>15</sup>: tra le categorie professionali più privilegiate che si danno al telelavoro e coloro

che, invece, sono costretti a lavorare in condizioni di tutela insufficiente e per salari che sono spesso più bassi; tra chi si è rintanato in seconde case in campagna e chi è inchiodato in città; tra chi dispone di appartamenti confortevoli e di risorse significative e chi fa parte dei milioni che vivono in alloggi inadeguati, patendo una convivenza più difficile del solito e poco adeguata alle misure di prevenzione; senza parlare della situazione dei senza fissa dimora, dei carcerati, delle persone chiuse nei centri per migranti o delle donne e dei bambini alle prese con la violenza domestica. Le disuguaglianze razziali molto spesso intersecano e rafforzano quelle sociali, come indicato per esempio dalla flagrante sovrarappresentazione degli afro-discendenti tra le vittime del Covid-19 negli Stati Uniti (70% dei decessi in molti stati in cui non rappresentano che un terzo della popolazione). La sovraesposizione delle donne alla malattia è stata altrettanto sottolineata, sebbene le forme gravi e la mortalità colpiscano, poi, maggiormente gli uomini (con differenze tra i sessi molto variabili tra i paesi). Le disuguaglianze sono ancora più forti sul piano internazionale: molti paesi del Sud hanno sistemi sanitari fragili se non totalmente inadeguati; pullulano di quartieri insalubri; l'importanza dell'economia informale e la scarsità dei servizi pubblici lasciano una parte considerevole della popolazione senza alcuna risorsa non appena la quarantena si estenda a livello generale. C'è da temere che un'ampia diffusione della malattia in questi paesi, soprattutto in Africa, si trasformi in un'ecatombe molto più grave che altrove.

Occorre notare che, in queste regioni, il Covid-19 è spesso percepito come una “malattia dei ricchi”. È così che l'ha definito Miguel Barbosa, governatore dello stato di Puebla, in Messico (aggiungendo, in uno spirito prossimo al messianismo lopezobradorista, che “a noi poveri la malattia non farà nulla, siamo già immunizzati”<sup>16</sup>). In modo più sensato, molte voci del Sud hanno criticato un'eccessiva mediatizzazione del coronavirus, legata alla sua diffusione iniziale nel Nord in contrasto con altre malattie più tipiche del Sud ma che non interessano nessuno. In Africa, il Covid-19 è anche apparso come una malattia delle élite, dal momento che sono proprio i membri di quest'ultime, avvezzi ai viaggi in aereo e ben integrati nell'alta società globalizzata, i primi ad esserne colpiti (in certi paesi, si è perso il conto di ministri, alti funzionari e generali risultati positivi<sup>17</sup>). Ciò è in forte contrasto con l'Ebola, malattia proveniente dalle zone rurali dei paesi interessati, che ha toccato innanzitutto i più poveri. Va sottolineato, come controparte della constatazione inconfutabile di un'accentuazione delle disuguaglianze sociali di fronte al Covid-19, che è anche vero che questa pandemia colpisce prima di tutto alla testa. In questo, si tratta di una vera e propria malattia della globalizzazione: ha dapprima raggiunto le regioni più integrate ai flussi globali e subito attaccato con forza le élite dirigenti. Il caso di Boris Johnson è emblematico, ma va ricordato che

anche altri capi di Stato o di governo, a cominciare da Angela Merkel e Donald Trump, sono stati in contatto con persone infette dal virus e avrebbero benissimo potuto contrarre la malattia; infine, la quantità di ministri colpiti, in Francia come in altri paesi, è ben lungi dall'essere puramente aneddotica. È un aspetto da tenere in considerazione, sebbene, man mano che la pandemia si generalizza, la sua diffusione e i suoi effetti si conformano sempre più alle gerarchie sociali vigenti (così, uno dei primi decessi provocati dal Covid-19 in Brasile è stato quello di una lavoratrice domestica costretta a continuare ad andare a casa della propria datrice di lavoro di ritorno da una vacanza in Italia<sup>18</sup>).

---

10

Veniamo all'analisi delle misure prese dai governi dei diversi Stati di fronte alla progressione della pandemia. Ci si dovrebbe forse vedere un ulteriore passo nell'attuazione dello stato di eccezione, un'apoteosi del controllo biopolitico delle popolazioni, la semplice perpetuazione delle liturgie della religione economica, o tutte queste cose insieme<sup>19</sup>? Potrebbe essere utile cominciare da una descrizione più precisa e una cartografia sommaria delle reazioni statali. Diciamo innanzitutto che le strategie sanitarie di fronte a un'epidemia virale a rapida diffusione, e per la quale non esistono né cure certe né vaccini, sono essenzialmente tre (con, ovviamente, molteplici varianti): lasciare che l'epidemia si propaghi aspettando che prevalga l'immunità di gruppo, come si fece per l'influenza di Hong Kong nel 1968-1970; optare per un contenimento drastico (con quarantena generale e blocco della maggior parte delle attività economiche e delle occasioni di assembramento), per bloccare il più rapidamente possibile l'ondata di contagi e farla passare sotto la linea delle capacità del sistema ospedaliero, il che lascia inalterato il problema di potenziali seconde e terze ondate; l'attenuazione, che consiste nel prendere misure più morbide incentrate sulla prevenzione sanitaria, la restrizione parziale delle attività e l'isolamento dei soli malati per mitigare la prima ondata, ma con una circolazione più ampia del virus meglio adatta a preparare le ondate successive<sup>20</sup>. Più concretamente, le politiche adottate si possono suddividere in tre poli principali:

a) La quarantena iper-autoritaria ha senza dubbio la Cina come modello. È nota la brutalità della quarantena imposta da un giorno all'altro a partire dal 22 gennaio a Wuhan e nella regione di Hubei (60 milioni di abitanti) e poi ad altre città e regioni, con un enorme effetto paralizzante sul funzionamento della fabbrica del mondo. Le modalità della quarantena sono state delle più severe, escludendo quasi ogni motivo di uscita, inclusa la necessità di fare la spesa, incaricando squadre del Partito di portare ad ogni famiglia gli approvvigionamenti necessari. Il rigore del controllo e della repressione è stato imparagonabile a quanto si possa conoscere in Europa, con l'arresto immediato e il rischio di sparizione per chiunque

diffondesse messaggi che mettevano in dubbio la buona gestione da parte del governo (per esempio, video che mostravano la situazione disastrosa negli ospedali). Oggi, nel momento in cui, dopo due mesi e mezzo di quarantena, gli abitanti di Wuhan ricominciano a uscire di casa, la Cina impiega tutte le risorse della sua propaganda per apparire, agli occhi della propria popolazione e del mondo intero, come un modello di efficienza dinnanzi all'epidemia. Eppure, al di là delle polemiche sul numero dei morti (si parla di 40 mila o 80 mila invece dei 3 mila ufficiali), sarà difficile far dimenticare i fallimenti della sua gestione iniziale. È noto il caso del dottor Li, medico che per primo ha dato l'allarme, incarcerato dalle autorità del Hubei e diventato un eroe popolare dopo la morte. Ma il fallimento è stato ben più profondo. Dopo la SARS nel 2003, la Cina aveva istituito un imponente dispositivo di monitoraggio dei rischi infettivi: il Centro cinese di controllo e prevenzione delle malattie, che impiega 2.000 persone, aveva per obiettivo l'individuazione più rapida possibile di qualsiasi nuova malattia, con lo scopo di arrestarne la propagazione. Tuttavia le autorità del Hubei hanno impedito che i segnali di allerta raggiungessero Pechino<sup>21</sup> e, anche se già a partire da metà dicembre la crescita del numero di casi stava accelerando, il direttore del centro nazionale non ne è venuto a conoscenza che il 30 dicembre, e in maniera indiretta. La tendenza a sottovalutare l'epidemia ha ancora prevalso fino al 22 gennaio, giorno di inizio della quarantena nel Hubei: solo quattro giorni prima, a Wuhan si è tenuta un'immensa festa di 40 mila persone per il nuovo anno lunare, tutta in onore di Xi Jinping<sup>22</sup>. Si stima anche che milioni di persone abbiano lasciato la regione tra l'annuncio della quarantena e la sua effettiva applicazione, con le conseguenze che si possono immaginare per quanto riguarda l'espansione dell'epidemia. Così, il cattivo funzionamento di ingranaggi locali dello Stato cinese<sup>23</sup> e la corruzione generalizzata che lo affligge, così come la volontà di proteggere ad ogni costo la vita del Partito, hanno causato una propagazione dell'epidemia che avrebbe potuto essere ridotta del 95% se non fossero state perse tre settimane preziose. Quando si valuta l'efficienza della gestione autoritaria della crisi da parte della Cina, non va dimenticato il disastro iniziale che ha reso inutile quel sistema di prevenzione che avrebbe dovuto evitare proprio lo scoppio di una vasta epidemia. Ci si può anche chiedere se la forza, addirittura la brutalità della risposta dello Stato, non siano direttamente proporzionali agli errori che tenta di nascondere o minimizzare. Peraltro, questa ipotesi potrebbe forse essere formulata anche per altri paesi.

b) I dragoni asiatici, in particolare Hong Kong e la Corea del Sud, sembrano essere riusciti a mettere a punto delle misure di contenimento precoce e di attenuazione che hanno permesso, almeno in un primo tempo, di controllare l'epidemia senza bloccare radicalmente l'economia. Esiste, però, un insieme di condizioni ben definite che hanno reso questa

risposta possibile: caratteristiche geografiche specifiche, con territori di estensione modesta e di natura insulare o quasi-insulare; preparazione rigorosa, dovuta soprattutto all'esperienza della SARS nel 2003, che ha permesso di agire a uno stadio molto precoce; mezzi materiali importanti che hanno consentito l'uso generalizzato di mascherine, una grande capacità di test, una pratica massiccia di disinfezione urbana (a Seul, le metro sono interamente disinfettate alla fine di ogni corsa); un sistema sanitario dalle elevate prestazioni (7 posti di terapia intensiva ogni 1.000 abitanti, ovvero un po' più che in Germania e più del doppio della Francia); ma anche l'impiego immediato di tecniche di controllo della popolazione (tracciamento dei malati e dei loro contatti tramite sistemi informatici)<sup>24</sup>. In tal modo, coniugando forza economica ed efficienza statale, la Corea del Sud è assurta alle cronache per essere riuscita ad appiattire la curva dei contagi senza troppo compromettere la macchina produttiva.

c) Gli iper-liberali darwinisti e i populistici illuminati hanno a lungo rifiutato di sacrificare l'economia per questioni di salute. Boris Johnson è stato sostenitore dell'atteggiamento un tempo dominante, ovvero lasciare che la malattia si propaghi fino all'ottenimento di una immunità di gregge sufficiente a far sì che l'epidemia finisca per esaurirsi da sé. Ha dovuto tuttavia fare marcia indietro – ancor prima che il virus lo spedisse in terapia intensiva – quando è apparso che il costo umano dell'inazione sanitaria avrebbe superato il livello socialmente tollerabile (le proiezioni dell'Imperial College stimavano mezzo milione di morti solo in Gran Bretagna). Con le giravolte imprevedibili che lo caratterizzano, anche Donald Trump ha tentato di minimizzare il più a lungo possibile la gravità dell'epidemia e limitare le misure di contenimento per non creare difficoltà economiche. La sua dottrina era chiara: “non possiamo adottare un rimedio peggiore del problema”, giacché “il blocco dell'economia ucciderà delle persone”. Come di consueto, Trump espone la verità nuda e cruda dell'economia: è lei che bisogna salvare, e questo deve vincere su ogni altra considerazione. In questo campo dove solitamente la fa da padrone, la scena gli è stata rubata dal vice-governatore del Texas, che ha dichiarato che gli anziani, a cominciare da se stesso, dovessero accettare di sacrificare la propria vita per il buon funzionamento dell'economia e per il bene del paese. Jair Bolsonaro ha manifestato lo stesso rifiuto della gravità dell'epidemia, gli stessi atteggiamenti noncuranti e sprezzanti delle misure sanitarie, lo stesso rifiuto delle misure che rischiano di provocare la paralisi del paese. Si aggiunga, nel suo caso, il rilievo dato alla necessità delle classi popolari di lavorare per sopravvivere e una giustificazione più esplicitamente colorata di religione: “mi dispiace, della gente morirà, ma questa è la vita”; “dobbiamo lavorare, ci sono dei morti ma questo dipende da Dio: non possiamo fermare tutto”. Ciononostante, proprio come Trump il quale, senza prendere tutte le decisioni attese dal capo del governo federale, ha

finito per accettare le misure sanitarie suggerite dai suoi consiglieri, così Bolsonaro ha perso la partita. Si è inimicato tutti i governatori e ha pure visto evaporare il sostegno dell'esercito, come testimonia la vicenda nella quale i generali gli hanno impedito di silurare il ministro della salute, mettendo in evidenza quanto avesse perso il controllo sulle decisioni di governo<sup>25</sup>. Così i seguaci più cinici di un'economia pura, senza paura di ammettere la propria completa indifferenza per la vita umana, hanno finito per mangiarsi le mani e si sono conformati alla tendenza globale della quarantena generale.

Va ancora inserito in questa categoria il caso, a priori ben distinto, del presidente messicano Andrés Manuel Lopez Obrador. Considerato da alcuni come eroe della sinistra progressista, nondimeno ha eguagliato Trump e Bolsonaro per il modo di disprezzare le misure di prevenzione, di continuare a tenere riunioni, di abbracciare i propri sostenitori e di rifiutare ostentatamente il disinfettante fornito ai propri ministri. Le sue dichiarazioni non sono state meno sorprendenti (secondo lui, il virus non poteva far niente in Messico, perché si tratta di un grande paese di cultura e perché la lotta contro la corruzione permette di avere ottimi stanziamenti per la sanità), fino ad arrivare al giorno in cui, disdegnando la laicità dello Stato, ha brandito i santini conservati nel portafogli presentandoli come vere e proprie "guardie del corpo" contro il virus<sup>26</sup>. Allo stesso tempo, nonostante le segnalazioni si moltiplicassero nel paese, si rifiutava di prendere misure rischiose per le attività economiche. Lopez Obrador non è forse l'uomo dell'economia pura, ma non è comunque la perfetta incarnazione dello "sviluppatismo", che ne è la versione progressista<sup>27</sup>. Basta vedere, nel momento in cui alla fine la quarantena entra in vigore, la priorità che continua ad attribuire alla realizzazione delle sue grandi opere infrastrutturali, come il contestato "Treno maya"<sup>28</sup>. Complessivamente, i casi di Lopez Obrador, Trump e Bolsonaro mostrano quanto il fanatismo dell'economia (nelle sue diverse varianti) e quello della religione si riuniscano e s'intreccino a meraviglia. L'ipotesi benjaminiana del capitalismo come religione mai è stata più appropriata<sup>29</sup>.

Che ne è adesso dei paesi europei, che ne è della Francia? L'esitazione e l'improvvisazione hanno decisamente prevalso, in un contesto di impreparazione sia sul medio termine sia di fronte all'imminente pandemia annunciata. Contro ogni evidenza, ogni governo ha sperato che il proprio paese sarebbe stato risparmiato (come in Francia, quando già l'Italia era fortemente colpita). Nell'impreparazione e nella mancanza di anticipazione c'è un tratto squisitamente presentista che, soprattutto in Francia, ha raggiunto proporzioni criminali, ma c'è anche più semplicemente una forma di rifiuto legata alla volontà di credere che si potrà evitare di prendere misure dannose per il funzionamento dell'economia. In Francia,

la svolta è avvenuta tra il 12 e il 16 marzo, ovvero tra i due interventi di Macron, il secondo dei quali ha annunciato la quarantena generale<sup>30</sup>. Si dice spesso che le proiezioni dell'Imperial College avrebbero anche in questo caso avuto un ruolo determinante: l'estensione della mortalità prevedibile ha aumentato improvvisamente il costo politico dell'inazione o dell'insufficienza di azione pubblica. Il primato della questione economica non è più sostenibile.

Resta da capire perché sia stata allora adottata l'opzione a) piuttosto che l'opzione b). Il fatto è che non erano soddisfatte le condizioni necessarie alla realizzazione di quest'ultima (la via coreana). L'impreparazione era troppo grande ed era troppo tardi per agire in tal modo. Soprattutto, mancavano tutti i mezzi materiali: niente maschere, niente tamponi, posti letto insufficienti, niente cultura della prevenzione. È qui che la responsabilità delle precedenti politiche sanitarie si fa sentire: un'altra strategia sarebbe stata possibile, ma non nelle condizioni d'impreparazione e insufficienza materiale della Francia che, come la maggior parte dei paesi vicini, appare vittima della "terzomondizzazione" provocata da decenni di neoliberalismo. Non appena è stata ammessa la necessità di limitare la propagazione di un virus sconosciuto e subdolo nel proprio sviluppo micidiale, non c'è stata allora altra soluzione credibile che quella della quarantena generale. Rimane comunque il caso di qualche paese europeo, a cominciare dalla Germania di cui, curiosamente, si parla piuttosto poco. Organizzazione efficiente, mezzi materiali importanti e qualità del sistema ospedaliero (due volte più posti letto per abitante che la Francia) spiegano probabilmente un livello di mortalità più basso nonostante le misure di contenimento siano più morbide (come è anche il caso della Svezia). La specificità della potenza dominante in Europa potrebbe spiegare la possibilità di una via intermediaria tra quella dei paesi vicini e quella della Corea del Sud?

Insomma, le decisioni degli Stati si possono suddividere in uno spazio organizzato in tre poli principali: il minimalismo sanitario liberal-darwinista; l'attenuazione realizzata da Stati ben preparati e dotati di importanti mezzi materiali e tecnici; la quarantena generalizzata, realizzata in maniera più o meno autoritaria. Si deve aggiungere che molti governi hanno dato prova di lunghe esitazioni, presi com'erano tra le esigenze sanitarie e la preoccupazione di nuocere il meno possibile al buon andamento dell'economia, ma hanno finito quasi tutti, con più o meno convinzione e con più o meno ritardo, per conformarsi all'opzione della quarantena, che tocca ormai più di 4 miliardi di persone nel mondo.

È impressionante vedere come dei governi che sono tutti, in misura variabile, bravi soldatini del mondo dell'Economia abbiano potuto optare, almeno inizialmente, per delle strategie tanto differenti. Devono dunque

essere in gioco fattori diversi dalla semplice sottomissione agli imperativi dell'economia: il grado di preparazione e il livello di potenza materiale (in altre parole, il posto nella gerarchia dello sviluppo capitalista); le differenti tradizioni politiche e le varie articolazioni tra Stato ed economia che ne risultano. Ma, alla fine, la via coreana, la sola che permetta di conciliare esigenze sanitarie e imperativi economici, è accessibile solo a un numero esiguo di prescelti. Per quanto riguarda la via liberal-darwinista, essa è l'affermazione della verità stessa dell'economia che si impone sprezzante di qualsiasi considerazione sanitaria e attenzione per la vita, ma che non ha tenuto di fronte alla portata della mortalità annunciata e ha dovuto cedere ovunque. Non resta dunque che l'opzione a), quella della quarantena generalizzata che per arrestare la progressione dell'epidemia ha anche paralizzato l'economia mondiale.

Ecco allora la cosa più incredibile. A malincuore e con tutti i colpevoli ritardi e tutte le ambiguità che non si è mancato di osservare (tra un discorso marziale sul rispetto rigoroso della quarantena e gli sforzi per mantenere l'attività di certi settori economici evidentemente non essenziali), ma alla fine lo hanno fatto comunque. Hanno fatto l'impensabile e messo l'economia mondiale quasi in arresto, scatenando una recessione – e presto una crisi economica – ben maggiore di quella del 2008 e che merita il confronto, a quanto afferma lo stesso FMI, con la crisi del 1929.

Come comprendere questo? L'economia ha forse improvvisamente smesso di regnare sovrana? Perché tali misure? Perché sarebbe semplicemente ovvio che la priorità è “salvare vite”, come pretenderebbe il discorso medico? Eppure tutte le vite che non si salvano nel corso ordinario del mondo dell'Economia ci ricordano che non è affatto ovvio. Il fatto che non si sia agito così nelle grandi epidemie del secolo scorso avvalorava l'assenza di ogni ovvietà in merito. Allora come sfuggire all'ingenuità di una lettura “umanista” e alla denuncia dogmatica di un primato sempre assoluto degli imperativi economici?

A cosa risponde l'esigenza, largamente contemplata dall'azione pubblica, di “salvare vite”? Sarà l'apoteosi della governamentalità biopolitica? Il Leviatano statale avrà fiutato la migliore occasione per imporre un rafforzamento dei suoi dispositivi di sorveglianza e controllo, con il pretesto dello stato di emergenza sanitaria permanente in fase di elaborazione? Sarà perché, nelle condizioni attuali, ne va della capacità degli Stati di assicurare la riproduzione dei rapporti sociali, attraverso i servizi pubblici essenziali<sup>31</sup>? O più banalmente si tratta di salvaguardare le “risorse umane” minacciate dal virus?

Potrebbe essere interessante quello che si delinea come un discorso ufficiale

emergente in tempi di coronavirus. L'articolo che la direttrice del FMI e il suo omologo dell'OMS, Kristalina Georgieva e Tedros Adhnom Ghebreyesus, hanno firmato insieme sul *Daily Telegraph* del 3 aprile ne è probabilmente un documento chiave<sup>32</sup>. Come interesse centrale ha quello di tentare di riassorbire la contraddizione tra questione sanitaria e imperativo economico: "tutti i paesi si trovano di fronte alla necessità di contenere il contagio al prezzo della paralisi delle loro società e delle loro economie" affermano innanzitutto gli autori, subito prima di negare che si tratti di un dilemma: "salvare vite o salvare i mezzi di sussistenza? Controllare il virus è, in ogni caso, condizione preliminare per salvare i mezzi di sussistenza"; "il corso della crisi sanitaria mondiale e il destino dell'economia mondiale sono inestricabilmente collegati. Combattere la pandemia è una necessità perché l'economia possa recuperare". Certo, si fatica a immaginare cosa un messaggio comune emanato da questi due organismi internazionali potrebbe affermare se non questa grande unità di esigenze sanitarie ed economiche. Significativo è invece il fatto che le misure connesse alla lotta contro la pandemia non siano affatto presentate come un ostacolo al funzionamento dell'economia, ma come una condizione per il suo completo ristabilimento. Bill Gates, molto impegnato nelle questioni sanitarie e del resto co-organizzatore di *Event 201 Scenario*, ha precisato: "nessuno può continuare come se niente fosse. Qualunque ambiguità su questo punto non farebbe che aggravare le difficoltà economiche e aumentare le probabilità che il virus ritorni e causi ancora più morti"; "se prendiamo delle buone decisioni, sulla base delle informazioni scientifiche, dei dati e dell'esperienza del personale sanitario, possiamo salvare delle vite e fare in modo che il paese riprenda il lavoro". Dietro la combinazione di esigenze sanitarie ed economiche, si disegna la triplice alleanza di capitale, potere politico lungimirante ed esperti del mondo scientifico.

Questa ideologia, elaborata a livello globale e che si fonda su un'articolazione che si presume non conflittuale tra questione sanitaria e imperativi economici, è certamente chiamata ad affermarsi sempre di più negli anni a venire. Essa offrirà alle grandi imprese estese opportunità pubblicitarie, in cui il *health-washing* potrebbe concorrere con il *green-washing* finora in voga, del tipo: "come vedete mettiamo le vite davanti al profitto"<sup>33</sup>. Nell'immediato, essa esclude di evitare le conseguenze della pandemia in termini di mortalità e di disorganizzazione (sociale, politica e direttamente economica). Nel mondo dell'Economia, non si può agire nel disprezzo aperto ed esplicito di milioni di vite umane sotto gli occhi di tutti; ma "salvare vite" vale comunque di più se fatto per motivi di necessità economica che in maniera disinteressata.

Gli Stati sono ancora degli ingranaggi essenziali della macchina economica globalizzata. Si trascura a volte questo fatto, perché il normale

funzionamento di quest'ultima fa prevalere l'integrazione crescente, se non proprio simbiotica, delle sfere politiche ed economiche. Ma non appena le difficoltà si accentuano, gli Stati ritrovano un ruolo che è più autonomo solo in apparenza: davanti ai fattori di crisi economica, essi agiscono come garanti in ultima istanza dei mercati, come stanno facendo in questo momento con forza poderosa; davanti alle crisi sociali, si sentono in dovere di agire coniugando promesse di cambiamento e forme sempre più intrusive di controllo e repressione; davanti alle crisi sanitarie, si sentono in dovere di agire per preservare la vita e la salute delle popolazioni. Non farlo, o farlo con mancanze, significa esporsi a un accresciuto discredito, in un contesto in cui la credibilità dei governanti è seriamente intaccata dappertutto, se non proprio vacillante. Del resto, come già suggerito, l'intensità delle misure prese sembra talvolta proporzionale agli errori commessi, all'impreparazione e ai colpevoli ritardi che i governanti cercano di occultare o di far dimenticare, di fronte a movimenti di indignazione di cui i procedimenti giudiziari in corso o a venire non sono che una piccola parte. Infine, bisognerebbe forse tener conto di un ulteriore fattore che rafforza il rischio di disorganizzazione politica ed economica agitato dalla pandemia di Covid-19. Come visto, si tratta di una malattia che colpisce prima alla testa: si è subito diffusa nelle zone più centrali del mondo globalizzato e si è rapidamente diffusa nelle cerchie di dirigenti (capi di Stato o di governo colpiti o a rischio, ministri e parlamentari, generali e alti funzionari, uomini d'affari, eccetera). È possibile che il rischio di disorganizzazione delle catene di comando, in caso di propagazione incontrollata della pandemia, sia stato molto elevato: salvare delle vite diventa allora salvare il buon funzionamento del mondo dell'Economia. La reazione sarebbe stata proprio la stessa se la pandemia si fosse propagata esclusivamente o principalmente tra le popolazioni povere del Sud del mondo?

d) Prima di concludere questa parte, va menzionato un caso notevolmente differente, che potrebbe rivelarsi illuminante. Mentre il presidente messicano ostentava giorno dopo giorno di negare la gravità della malattia e di rifiutare ogni misura seria di prevenzione e di protezione, gli zapatisti e le zapatiste del Chiapas hanno sorpreso per la celerità e la chiarezza della loro reazione. Nel suo comunicato del 16 marzo, l'EZLN dichiara l'allerta rossa nei territori ribelli, raccomanda ai consigli di buon governo e alle comuni autonome di chiudere i *caracoles* (centri regionali) e invita i popoli del mondo a prendere coscienza della gravità della pandemia e adottare "misure sanitarie eccezionali", senza per questo abbandonare le lotte in corso<sup>34</sup>. Ispirati dalla loro diffidenza per le imposizioni statali – e alle volte anche, in modo specifico, da parole come quelle di Giorgio Agamben sull'"invenzione dell'epidemia" come leva per lo stato di eccezione, o sulla miseria di una vita nuda, privata di ogni contatto fisico – sono stati

numerosi, negli ambienti radicali, a tendere subito verso il rifiuto delle misure di distanziamento fisico o di quarantena e a opporre a queste un dovere di resistenza. Nei giorni successivi al comunicato, i e le responsabili della sanità autonoma zapatista hanno realizzato delle registrazioni audio per condividere le informazioni disponibili sui sintomi della malattia e le sue modalità di contagio e hanno raccomandato misure di prevenzione e contenimento, quali la sospensione delle assemblee o la messa in quarantena delle persone che rientravano da altre regioni<sup>35</sup>. Ma è spettato alle comunità stesse prendere decisioni che esse consideravano opportune, a seconda delle particolari condizioni in ciascun luogo. Questa esperienza – che non è certamente la sola nel suo genere e che si è probabilmente prodotta in molte regioni in cui le tradizioni comunitarie dei nativi restano forti – permette di rappresentare meglio la forma che potrebbe avere un'organizzazione di sanità popolare e autogestita. Permette anche di comprendere che misure drastiche e impegnative come una quarantena o l'impossibilità di toccarsi e di abbracciarsi diventano odiose solo per la forma che assumono quando sono imposte dallo Stato, a forza di controlli di polizia e di misure repressive: possono invece esistere delle forme di quarantena e distanziamento decise collettivamente e autorganizzate, al di là dei meccanismi istituzionali statali.

La pandemia provocata dal SARS-CoV-2 è giunta ad approfondire una frattura tra l'esigenza sanitaria di tutela delle popolazioni e la conservazione dell'apparato economico. La via che ha permesso di conciliare con meno danni possibili queste due preoccupazioni si è rivelata inaccessibile alla maggior parte dei paesi, per mancanza di preparazione e di mezzi materiali, sommandosi gli effetti di presentismo, neoliberalismo e disuguaglianze planetarie. La via cinica di un sacrificio palese delle vite umane al dio Economia ha finito per apparire politicamente insostenibile. Le misure drastiche di contenimento e di quarantena che sono dunque state adottate hanno bloccato una parte considerevole dell'economia mondiale. Anche se la nuova versione dell'ideologia dominante globalizzata si adopera per affermare che non esiste alcuna contraddizione tra la questione sanitaria e quella economica – essendo la pandemia infatti la condizione per il ripristino del buon funzionamento della seconda – è evidente che le politiche adottate mondialmente sono andate a collidere con gli imperativi economici, al punto da innescare la più grave crisi economica dopo quasi un secolo.

In tale contesto, è ovvio che gli Stati cerchino di trarre il massimo vantaggio dalla situazione di emergenza sanitaria, imponendo uno stretto controllo delle popolazioni: rafforzamento del potere poliziesco (quando non addirittura militare), perfezionamento delle tecniche di sorveglianza e controllo, specie tramite il tracciamento informatico, misure di eccezione

che rischiano di diventare durature, deroghe alla legislazione sul lavoro, generalizzazione del telelavoro e della didattica a distanza, isolamento che permette di spezzare i legami di solidarietà e le mobilitazioni collettive emergenti, eccetera. La “strategia d’urto” descritta da Naomi Klein<sup>36</sup>, che consiste nel giustificare l’imposizione di misure impopolari con la necessità di rispondere a gravi crisi è più che mai all’opera (e come tale deve essere combattuta), ma limitarsi a quest’analisi significherebbe non vedere che una parte della realtà: la crisi sanitaria è reale e ha costretto la maggior parte dei governi a prendere misure in contrasto con le loro normali priorità. Dalla comprensione di tale inversione di tendenza – ovviamente provvisoria e giustificata in nome dell’economia stessa dal nuovo discorso dominante – dovranno prendere le mosse analisi più approfondite. Possiamo comunque già adesso trarne la seguente considerazione: invece di pensare le misure di quarantena solo come espressione astratta del carattere autoritario dello Stato, come la quintessenza del controllo biopolitico delle popolazioni o come la semplice perpetuazione dell’onnipotenza dell’economia (tutte analisi che sono tutto sommato probabilmente necessarie), si dovrebbe ammettere che tali misure sono, per i potenti stessi, cariche di tensioni e di contraddizioni, come sarà anche la posta in gioco della fine della quarantena. Malgrado il carattere schiacciante delle forme di dominio e la loro tendenza a rafforzarsi continuamente, non andrebbe dimenticato che i governanti e le élite mondiali agiscono sotto la minaccia costante della delegittimazione e della perdita di fiducia, del malcontento e della rabbia sociale che ha condotto negli ultimi due anni a delle sollevazioni popolari di proporzioni decisamente inaspettate; processi che non potranno che accentuarsi sulla scia della crisi del coronavirus.

### **Pandemia e mondo futuro: tendenze e opportunità**

In questi tempi piuttosto deprimenti di urgenza sanitaria, di continue conte dei morti e di reclusioni forzate, c’è chi si preoccupa di ciò che è possibile fare fin da subito e in tanti fanno congetture sulle opportunità del “dopo quarantena”. Su questo punto particolarmente importante sarà meglio rimandare alle elaborazioni collettive presenti o future. E non si dovrebbe trascurare la necessità di individuare già adesso le tendenze in atto e che hanno ottime probabilità di continuare a esserlo in seguito. Queste tendenze sono fortemente avverse, pur senza escludere possibilità più favorevoli dalle quali dovremo provare a trarre il massimo vantaggio.

Anche se il sogno di molti è un importante esame di coscienza da parte di una civiltà infine messa di fronte ai propri limiti e ai suoi effetti mortiferi, va riconosciuto che le forze sistemiche che hanno condotto fin qui il mondo globalizzato non sono magicamente scomparse per effetto di un virus vendicatore. Esse sono ancora all’opera e ancora dominanti.

È quindi più che probabile che impongano, non appena le condizioni sanitarie lo consentano, un ritorno al *business as usual*, se possibile ancora più blindato di prima. Ben inteso, tutto dipenderà dalle proporzioni della crisi economica, che rischia di intensificarsi rapidamente negli Stati Uniti con l'effetto probabile di un aumento vertiginoso della disoccupazione (che potrebbe raggiungere 30 milioni di persone in più rispetto ad ora), dell'insolvenza da parte di nuclei familiari sempre più indebitati, della crisi delle banche che potrebbe seguire e che aggraverebbe la serie annunciata dei fallimenti aziendali. Ma superati questi episodi estremi, la tendenza alla ripresa del normale corso dell'economia dovrebbe infine vincere, facendo leva sulla necessità di compensare le perdite e forse anche spingendo a un consumismo di recupero. È molto probabile che l'urgenza di un rilancio dell'economia, abbinata alle ristrettezze finanziarie giustificate dai deficit e dall'indebitamento esorbitante provocato dalla crisi sanitaria, sia ancora una volta addotta per relegare in secondo piano le questioni climatiche ed ecologiche, rinviando così i già esigui progressi in corso o previsti su quei fronti<sup>37</sup>. Del resto, tanto è già stato detto sulla strategia d'urto in corso e a venire, la quale permette e permetterà di rafforzare le misure eccezionali, gli attacchi alle libertà con la scusa dello stato di emergenza, l'intervento permanente e discriminatorio delle forze di polizia, le forme di sorveglianza e controllo, e così via<sup>38</sup>. Tuttavia, se è vero che la crisi sanitaria è una buona occasione per rafforzare queste tendenze, bisogna anche ricordare che esse erano già ampiamente in atto. È chiaro che il regime cinese non ha avuto certo bisogno del coronavirus per imporre un controllo della popolazione generalizzato e brutalmente repressivo, servendosi da tempo delle nuove tecnologie<sup>39</sup>.

Eppure, potrebbe la crisi del coronavirus segnare una svolta nel dispiegamento delle forze sistemiche? Due punti sembrano trovare consenso quasi unanime fin dentro le cerchie dirigenti e mediatiche. In primo luogo, la necessaria rilocalizzazione di certe filiere produttive di cui la crisi ha messo in luce il carattere vitale, soprattutto per quanto riguarda l'industria farmaceutica, per non parlare delle mascherine, diventate criterio decisivo di sovranità delle maggiori potenze mondiali (ci si protegga almeno dal ridicolo!). Secondo Thierry Breton, commissario europeo per il mercato interno, questa rilocalizzazione sarebbe già stata ufficializzata. E da qui sarebbe tuttavia avventato concludere che si tratti di una conversione alla de-globalizzazione: probabilmente sarà solo un riaggiustamento nelle catene di produzione, sempre all'interno della globalizzazione. In secondo luogo, spesso si accenna a una rivalorizzazione dei servizi pubblici, addirittura a un ritorno dello Stato-Providenza. Ma dovremmo credere all'improvvisa conversione di coloro che, come Macron, dopo essere stati fedeli esecutori dei dettami dell'economia neoliberale, sembrano adesso discutere di intervento dichiarato dello Stato in nome dell'interesse di

tutti? E dovremmo credere a chi, come un disco rotto, annuncia da una buona decina d'anni la fine del neoliberismo? Non lasciamoci imbrogliare, la questione è già stata ben sviscerata: le politiche neoliberali hanno sempre avuto bisogno dello Stato, che fosse per realizzarle (negli anni Ottanta) o per garantirle in ultima istanza, così che in caso di crisi lo Stato è chiamato a operare per socializzare le perdite, mentre in tempi favorevoli esso si eclissa nuovamente per lasciare libero corso alla privatizzazione dei profitti. È quanto avvenuto nel 2008-2009 e non c'è alcuna ragione per cui stavolta le cose vadano diversamente. Resta il fatto che, anche se i parametri fondamentali del neoliberismo non sono stati intaccati, le turbolenze successive al 2008 sono state marcate da interventi statali più evidenti, certo meno nel campo del sociale rispetto a quanto concerne la dimensione poliziesca e repressiva. È altamente probabile che si intensifichi questa tendenza verso ciò che è stato definito "neoliberismo autoritario"<sup>1</sup>. Eppure, avendo il sistema sanitario avuto un ruolo di primaria importanza nella crisi del coronavirus, sarebbe difficile immaginare che dopo averne tanto celebrato l'impegno eroico non si prenda almeno qualche misura significativa in merito, e neppure come si possa rimanere sordi davanti a una richiesta sociale molto forte in materia di salute e di cura. Un aumento della spesa in questo settore non potrà pertanto essere evitato, ma non ci sono dubbi che la realizzazione di tali promesse fatte in preda all'urgenza e alla necessità assoluta di contenere la rabbia del personale sanitario sarà accompagnata da tutti gli stratagemmi possibili per privilegiare, invece che l'indispensabile aumento dei mezzi e del personale, piuttosto le stesse misure di riorganizzazione e razionalizzazione che hanno condotto agli errori e alle mancanze venute a galla con la crisi del coronavirus.

In generale, si profila uno scenario del tutto ambivalente. Non esistono dinamiche unilaterali, ma tendenze fortemente contraddittorie. Da un lato, si può prevedere qualche riaggiustamento interno alle dinamiche dell'economia globalizzata (con un rafforzamento delle sue debolezze, in particolare il suo deficit di crescita e il suo colossale sovraindebitamento), ma anche un'intensificazione delle pulsioni autoritarie e liberticide, con un nuovo giro di vite nella normalizzazione dello stato di eccezione e lo sviluppo ulteriore delle tecniche di controllo e sorveglianza. Ma tutto ciò non può essere separato da un'altra tendenza, esistente già prima e che è destinata a consolidarsi sotto la crisi: un grande movimento di delegittimazione tanto delle élite dirigenti quanto delle loro politiche neoliberali<sup>41</sup>. Tre aspetti sono qui riuniti: una perdita di credibilità dei governanti e un'insoddisfazione crescente rispetto a una democrazia rappresentativa col fiato corto (le cause profonde di questo processo sono strettamente legate alla subordinazione strutturale degli Stati alle forze dell'economia globale<sup>42</sup>); un livello crescente delle disuguaglianze che le rende ormai sempre più inaccettabili; e, infine, la consapevolezza ormai

chiara, specie tra le giovani generazioni, delle devastazioni ecologiche indotte dal produttivismo capitalista. Al di là delle caratteristiche e delle motivazioni specifiche di ciascuno di essi, le sollevazioni planetarie degli ultimi due anni sono indice del grado di delegittimazione delle élite e delle politiche neoliberali. Dopo quattro decenni di onnipotenza del “pensiero unico”, questo comincia ad accumulare delusioni e sconfitte, almeno sul piano ideologico. Questo è un fatto importante, che senza dubbio determina in maniera molto forte l’agire dei governanti, che sanno quanto rischiano di essere spazzati via, che sia per un’ondata populista o per delle vere insurrezioni popolari.

Si potrebbe pensare che la crisi del coronavirus, durante e dopo la sua espansione, non può che rafforzare questa tendenza. Offre infatti tutti gli elementi di una condanna senza appello delle politiche neoliberali applicate al settore della sanità, dal momento che sono la causa diretta dell’insufficienza di mezzi e dell’impreparazione, la cui dimensione criminale è sì è manifestata agli occhi di tutti. Al contrario, si è acceso un immenso bisogno di servizi pubblici, allo scopo di rispondere alle esigenze di cura, di solidarietà e di tutela dei più vulnerabili. D’altro canto, i livelli di disuguaglianza generati da decenni di neoliberalismo sono apparsi con ancor più violenza nelle situazioni createsi in ambito sanitario: si pensi soprattutto alle classi popolari costrette a lavorare per salari divenuti doppiamente inaccettabili, sia rispetto ai rischi corsi sia per il carattere di necessità improvvisamente riconosciuto a compiti prima disprezzati o malvisti. Inoltre, non è escluso che l’emergenza assoluta della crisi sanitaria dia una consistenza più percepibile alla minaccia del cambiamento climatico, questa “emergenza lenta” ma ancor più temibile del Covid-19. Infine, la gestione governativa della crisi del coronavirus potrebbe convincere sul carattere fuorviante della presunta necessità dell’austerità finanziaria e della sottomissione imperativa ai vincoli della concorrenza mondiale: in qualche giorno, i governi hanno trovato centinaia se non migliaia di miliardi per sostenere l’economia, dimostrando che di fronte a un pericolo ritenuto serio è possibile agire senza più badare a spese, costi quel che costi. Nel mondo dell’Economia, non esiste alcuna ragione possibile per mobilitare somme comparabili per far fronte ai pericoli meno tangibili e più lontani del cambiamento climatico, ma questa differenza sarà sempre più difficile da giustificare dinnanzi a preoccupazioni ecologiche sempre più pressanti.

In sintesi, la crescita del movimento di delegittimazione dei governanti e delle politiche neoliberali è altamente probabile, sebbene ciò non significhi la fine del neoliberalismo e neanche che la crisi del coronavirus offra un terreno necessariamente propizio alla rinascita delle politiche keynesiane, per esempio sotto forma del *Green New Deal* caro alla sinistra del Partito democratico negli Stati Uniti. Piuttosto, si tratta di riconoscere la doppia

tendenza rivolta al contempo verso una delegittimazione crescente delle politiche neoliberali e verso una loro prosecuzione, dal momento che rispondono alle logiche strutturali del capitalismo globale e finanziario. La risultante di questi due movimenti implica una tensione sempre più esplosiva, con da un lato l'imposizione delle politiche richieste dalle forze dominanti del mondo dell'Economia, usando se necessario mezzi sempre più autoritari, dall'altro un dominio sempre meno certo e una probabilità sempre più alta di esplosioni sociali. Il potenziamento delle tecniche di controllo e repressione, ormai impuguate nel nome della salute e della tutela della vita, potrà di certo essere impiegato dinnanzi a tali rischi, ma non potrà farli sparire. È possibile addirittura che quei rischi siano proprio il motivo di tale potenziamento, che peraltro non farebbe che aggravarli nel tentativo di contenerli. La risoluzione di una tensione del genere è altamente incerta. È questa la sfida delle lotte in corso, tanto dal punto di vista di chi governa che di quello di chi a loro si oppone.

In questo contesto, si può provare a individuare qualche occasione per alimentare delle possibilità già in atto. Ci limiteremo qui a qualche nota telegrafica, in attesa di elaborazioni collettive adesso e in futuro.

– “Non metterete in quarantena la nostra rabbia”. La rabbia, per adesso trattenuta, comincia già a straripare. Rabbia dinnanzi alla natura criminale dell'inazione dei governanti che hanno sottoposto la sanità pubblica a cure ripetute di austerità e che sono rimasti sordi alle rivendicazioni insistenti del personale sanitario. Rabbia accesa dall'impreparazione al rischio epidemico (smantellamento degli organi preposti alla preparazione e alla risposta alle emergenze sanitarie, nonostante la sua creazione nel 2007; incapacità di rifornire le scorte di mascherine e tamponi nonostante l'avvicinarsi della pandemia...). Rabbia per l'insufficienza di mezzi e di organizzazione che avrebbero permesso di contenere il dilagare dell'epidemia nelle case di riposo. Quanti contagi e quante morti tra i medici e gli infermieri, “mandati al fronte senza equipaggiamento”? Quanti contagi e quante morti tra i candidati alle amministrative e gli scrutatori dei seggi elettorali lo scorso 15 marzo? Quanti contagi e quante morti provocate dai controlli di polizia effettuati senza le dovute cautele e senza tante cerimonie? Quanti contagi e quante morti tra cassieri e lavoratori dei supermercati, costretti a lavorare senza protezioni adatte? Nelle fabbriche, nei trasporti, nei magazzini di Amazon, tra i fattorini a domicilio? Non mancano certo motivi per una rabbia profonda. Alcuni medici lanciano appelli per una “insurrezione generale di tutto il personale sanitario”<sup>1</sup>. Altri iniziano a portare a processo i membri del governo. Le azioni a venire sono molteplici. Sotto l'immobilità della quarantena, cova un'onda dilagante di rabbia. Una collera che non ha niente di cieco e che, al contrario, si adopera per mostrare ciò che i governanti cercano di nascondere. Una giusta rabbia,

una collera degna. Quanto potrebbe bastare per ravvivare la fiamma della rivolta dei Gilet Jaunes. Abbiamo almeno qualche ragione per prospettare una “giletjaunizzazione” della fine della quarantena, malgrado i vari giri di vite che il governo sta già preparando, proprio questi motivi.

—  
24

– “Blocchiamo tutto, riflettiamo e non è triste” diceva G  b   in *L’an 01*. La versione Covid-19   piuttosto: “bloccano tutto, non   molto divertente ma almeno possiamo riflettere”. Certo, il piacere della grande introspezione e l’esame di coscienza non   ugualmente condiviso. Riguarda in primo luogo le classi medie e agiate, in quarantena ma comode. Per altri, al contrario, il carico di lavoro   maggiore del solito, le condizioni di vita pi  precarie e le preoccupazioni quotidiane pi  pressanti. Ciononostante, i ritmi imposti dall’apparato economico si sono ampiamente allentati; la fretta *crescitista* e *immediatista* si   fatta meno insistente. In Francia, 8 milioni di lavoratori dipendenti stanno lavorando a orario ridotto e ricevono una buona parte del proprio stipendio senza lavorare. Ci  significa molto tempo liberato, anche se le condizioni impongono vincoli drastici al suo utilizzo; ma resta il fatto che l’esperienza di un’esistenza in cui gli obblighi quotidiani del lavoro si affievoliscono rappresenta una porta socchiusa verso possibilit  che la routine quotidiana troppo satura di attivit  non lasciava prima neanche immaginare. Se la mancanza di tempo   una delle principali patologie dell’*homo  conomicus*, la quarantena crea la situazione inversa di una grande disponibilit  di tempo anche se, il pi  delle volte, non si sa bene come altro occuparlo se non digitando freneticamente sul proprio smartphone o ingrossando il pubblico dei canali di informazione. Nonostante tutti i limiti del caso, la convergenza tra la rabbia verso uno Stato sempre meno credibile e la rottura dei ritmi di vita che sconvolge persino le abitudini pi  radicate   foriera di un potenziale non irrilevante di critiche, di messa in discussione e, si spera, di apertura a possibilit  profonde e molteplici. La crisi del coronavirus pu  aiutare a riflettere meglio su ci  che non vogliamo pi  e magari anche su come potrebbe essere un mondo in cui producessimo di meno, lavorassimo di meno, inquinassimo di meno, avessimo meno fretta. Questo contesto di crisi in cui per giunta la questione della morte   meno nascosta del solito attribuisce uno spazio particolare a domande come: cosa   veramente importante? A cosa teniamo davvero? Si tratta di fermenti potenzialmente creativi nell’attuale situazione.

– Bloccare l’economia: molti lo sognavano, il virus lo ha fatto. A partire da questo momento,   logico voler rifiutare ogni ripresa e ogni forma di ritorno alla normalit . Servono per  i mezzi per opporvisi concretamente. Eppure bisogna almeno constatare che la crisi attuale si configura come una sorta di esperimento in grandezza reale di un vero blocco generalizzato dell’economia (35% dell’attivit  globale e 44%

dell'attività industriale). Certo, si tratta in parte di un auto-blocco, ma non va trascurato l'impatto del ricorso massiccio al diritto di pensionamento, ad altre forme di pressione da parte dei lavoratori, o anche allo sciopero, come in Italia e altrove. L'ipotesi di pratiche generalizzate di blocco che interessino allo stesso tempo la circolazione, la produzione, il consumo, la riproduzione sociale, la gestione dei territori, che era già stata riattivata dal movimento dei Gilets Jaunes potrebbe uscirne consolidata. L'episodio dell'attuale auto-blocco dell'economia per cause sanitarie potrebbe rendere più facile l'individuazione dei settori produttivi meno utili e più dannosi, che sarebbe possibile bloccare in maniera prolungata o addirittura eliminare senza alcuna conseguenza nefasta e anzi con grandi benefici come la riduzione delle cause delle prevedibili catastrofi climatiche.

– Le pratiche di aiuto reciproco e di autogestione non hanno certo atteso la crisi del coronavirus per emergere e apparire come la base concreta di un mondo desiderabile e finalmente di nuovo vivibile, ma le condizioni di esistenza imposte dalla pandemia e le misure prese dall'alto per contenerla non possono che accentuarne il bisogno e l'importanza<sup>44</sup>. L'esperienza dell'epidemia rivela, in primo luogo, la necessità di pratiche di cura e tutela autogestite: case di cura autonome, reti di competenze condivise e ogni altro modo di organizzazione praticabile in questo ambito avrebbero permesso, come è stato per le comunità zapatiste, di fare emergere collettivamente le misure sanitarie adatte ad affrontare l'epidemia, piuttosto che lasciare allo Stato il piacere di imporle in modo coercitivo. La situazione creata dalla pandemia pone anche, con un'urgenza che ormai non è più soltanto teorica, la questione dell'autoproduzione soprattutto alimentare e delle filiere autorganizzate, che si dimostrano cruciali sotto la minaccia latente della scarsità, soprattutto nelle città. Infine, il tessuto consolidato delle pratiche di aiuto reciproco e di autogestione dovrebbe condurre abbastanza logicamente ad ampliare il desiderio di produrre forme di autogoverno e autonomia, che permettano ai gruppi e alle comunità di prendere autonomamente decisioni che riguardano la propria vita, autodeterminandosi.

Il coronavirus può essere considerato come rivelatore e amplificatore di tendenze già pre-esistenti. Non potrebbe esso stesso essere attore di una transizione o di un cambiamento storico radicale, non è il Messia che condanna al crollo finale una civiltà corrotta. Nondimeno, la crisi provocata dal SARS-CoV-2 è un evento che ha obbligato i governanti del pianeta a invertire temporaneamente le gerarchie del mondo dell'Economia per garantirne la riproduzione nel tempo. Gettandoci per la prima volta su una scala tanto estesa e con effetti tanto tangibili nel tipo di catastrofe che sarà caratteristico del prossimo secolo, il virus funge anche da acceleratore dei tempi storici. In questo, pur essendo la crisi immediata sanitaria

piuttosto che climatica, ci fa già percepire quanto sia esorbitante il costo del Capitalocene, rende concreto ciò che si profila all'orizzonte, anche se non bisogna aspettarsi effetti immediati, pena la probabile vittoria di una lettura naturalizzante dell'epidemia.

—  
26

Dire che il coronavirus non fa che intensificare tendenze già esistenti non significa in alcun modo sostenere che tutto riprenderà il proprio corso come prima. L'accentuare le tendenze già esistenti, e in particolare rafforzare antagonismi e tensioni risultanti da tali tendenze, in una situazione caotica in cui prevale l'estrema instabilità crea una maggiore apertura di ciò che è possibile, con opportunità in parte nuove. I ritmi sono stati stravolti, molte certezze minate, certi equilibri modificati e certi tabù infranti, almeno temporaneamente. Ciò che prima era possibile diviene adesso un poco più possibile di prima. Ovviamente questo vale tanto per il consolidamento delle forme di dominio – che potrebbero aggiungere al loro armamentario già ben nutrito lo stato d'eccezione sanitaria permanente – quanto per tutte e tutti coloro si adoperino seriamente per ritrovare dei mondi vivibili, liberati dalla tirannia dell'Economia.

Parigi (in isolamento), 12 aprile 2020  
[Con aggiornamenti del 19 aprile 2020]

*Una prima traduzione italiana, che abbiamo ripreso per questa versione aggiornata, è stata pubblicata sul sito [www.reotempo.net](http://www.reotempo.net).*

## Note

<sup>1</sup> Jérôme Baschet, *Le vingt et unième siècle commence maintenant*, 4 apr. 2020, <https://lavoiedujaguar.net/Le-vingt-et-unieme-siecle-commence-maintenant> (versione integrale di un testo pubblicato su “Le Monde” il 2 apr. 2020).

<sup>2</sup> Yuval Noah Harari, *Le véritable antidote à l'épidémie n'est pas le repli, mais la coopération*, 5 apr. 2020, [https://www.lemonde.fr/idees/article/2020/04/05/yuval-noah-harari-le-veritable-antidote-a-l-epidemie-n-est-pas-le-repli-mais-la-cooperation\\_6035644\\_3232.html](https://www.lemonde.fr/idees/article/2020/04/05/yuval-noah-harari-le-veritable-antidote-a-l-epidemie-n-est-pas-le-repli-mais-la-cooperation_6035644_3232.html).

<sup>3</sup> James C. Scott, *Le origini della civiltà: una controistoria*, Einaudi, 2018.

<sup>4</sup> Bruce Campbell, *The Great transition. Climate, disease and society in the late medieval world*, Cambridge University Press, 2016, si veda anche *The Environmental Origins of the Black Death*, <https://rmbf.be/2016/07/09/podcast-bruce-m-s-campbell-the-environmental-origins-of-the-black-death> (podcast).

<sup>5</sup> Pierre Veltz, *Covid-19: même en temps de crise, un peu de recul ne nuit pas*, 30 mar. 2020, <https://www.telos-eu.com/fr/societe/covid-19-meme-en-temps-de-crise-un-peu-de-recul-ne.html>.

<sup>6</sup> Rob Wallace, *Big farms make big flu. Dispatches on influenza, agribusiness, and the nature of science*, Monthly review press, 2016.

<sup>7</sup> Chaolin Juang [et al.], *Clinical features of patients infected with 2019 novel coronavirus in Wuhan, China*, “The Lancet”, v. 395, f. 10223, p. 497-506, [https://doi.org/10.1016/S0140-6736\(20\)30183-5](https://doi.org/10.1016/S0140-6736(20)30183-5).

<sup>8</sup> Aggiornamento: informazioni recenti indirizzano i sospetti riguardo all'origine della diffusione del SARS-CoV-2 verso l'Istituto di virologia di Wuhan. L'ipotesi di un virus creato artificialmente in laboratorio è scartata dalla maggior parte degli scienziati, ma resta possibile che una falla nella sicurezza abbia provocato accidentalmente la contaminazione iniziale. Va ricordata l'estrema importanza dell'Istituto di virologia di Wuhan: è il primo laboratorio P4 (di altissimo livello e massima sicurezza) in Cina. Costruito nel 2015 e accreditato nel 2017, è stato inaugurato alla presenza del primo ministro francese Bernard Cazeneuve (<https://www.franceculture.fr/sciences/le-laboratoire-p4-de-wuhan-une-histoire-francaise>). È in particolare dedicato allo studio dei virus emergenti per il controllo del rischio epidemico e uno dei suoi programmi riguarda i coronavirus dei pipistrelli. Se l'ipotesi di un legame tra l'Istituto di virologia

e l'inizio dell'epidemia fosse confermato (ma avremo mai prove certe?) l'importanza delle causalità di cui ho parlato resterebbe tutta: è appunto perché le trasformazioni indotte dall'uomo provocano delle zoonosi che sono necessari laboratori come quello di Wuhan per studiare i virus potenzialmente emergenti.

<sup>9</sup> L'Hubei è una delle cinque principali regioni per l'allevamento suino in Cina (<https://www.grain.org/fr/article/6441-de-nouvelles-recherches-suggerent-que-l-elevage-industriel-et-non-les-marches-de-produits-frais-pourrait-etre-a-l-origine-du-covid-19>). Ricordiamo che tre anni fa un'epidemia di coronavirus (SADS) ha fatto strage negli allevamenti suini della regione di Guangdong.

<sup>10</sup> *Di uomini e di pipistrelli: coronavirus e politiche epidemiologiche*, intervista a Frédéric Keck, 24 mar. 2020, <https://quieora.ink/?p=4164> (si veda anche il suo libro in corso di stampa: *Les sentinelles des pandémies. Chasseurs de virus et observateurs d'oiseaux aux frontières de la Chine*, Zones Sensibles, 2020).

<sup>11</sup> <https://www.centerforhealthsecurity.org/event201/scenario.html>.

<sup>12</sup> *Report 9 - Impact of non-pharmaceutical interventions (NPIs) to reduce COVID-19 mortality and healthcare demand*, 16 mar. 2020, <https://www.imperial.ac.uk/mrc-global-infectious-disease-analysis/covid-19/report-9-impact-of-npis-on-covid-19>.

<sup>13</sup> *Coronavirus lockdown leading to drop in pollution across Europe*, 27 mar. 2020, [http://www.esa.int/Applications/Observing\\_the\\_Earth/Copernicus/Sentinel-5P/Coronavirus\\_lockdown\\_leading\\_to\\_drop\\_in\\_pollution\\_across\\_Europe](http://www.esa.int/Applications/Observing_the_Earth/Copernicus/Sentinel-5P/Coronavirus_lockdown_leading_to_drop_in_pollution_across_Europe).

<sup>14</sup> Marshall Burke, *COVID-19 reduces economic activity, which reduces pollution*, which saves lives, 8 mar. 2020, <http://www.g-feed.com/2020/03/covid-19-reduces-economic-activity.html>.

<sup>15</sup> Si veda, ad esempio, Françoise Vergès, *Le travail invisible derrière le confinement. Capitalisme, genre, racialisation et Covid-19*, 29 mar. 2020, <https://www.contretemps.eu/travail-invisible-confinement-capitalisme-genre-racialisation-covid-19>.

<sup>16</sup> *Los pobres somos inmunes al coronavirus; afecta a los ricos: Barbosa*, 25 mar. 2020, <https://www.jornada.com.mx/ultimas/estados/2020/03/25/los-pobres-estamos-inmunes-de-coronavirus-barbosa-7821.html>.

<sup>17</sup> Joan Tilouine, *En Afrique, le coronavirus met en danger les élites dirigeantes*, 3 apr. 2020, [https://www.lemonde.fr/afrique/article/2020/04/03/en-afrique-le-covid-19-met-en-danger-les-elites-dirigeantes\\_6035384\\_3212.html](https://www.lemonde.fr/afrique/article/2020/04/03/en-afrique-le-covid-19-met-en-danger-les-elites-dirigeantes_6035384_3212.html).

<sup>18</sup> Cláudia Motta, *Coronavírus: funcionários domésticos devem ficar em casa e com salários em dia*, 20 mar. 2020, <https://www.redebrasilatual.com.br/cidadania/2020/03/coronavirus-domesticos-em-casa-salarios-em-dia>.

<sup>19</sup> Non è questa la sede per discutere le prese di posizione di Giorgio Agamben in *Lo stato d'eccezione provocato da un'emergenza immotivata*, 26 feb. 2020, <https://ilmanifesto.it/lo-stato-deccezione-provocato-da-un'emergenza-immotivata> e i suoi interventi successivi (che si possono trovare sul sito delle edizioni Quodlibet: <https://www.quodlibet.it/una-voce-giorgio-agamben>).

<sup>20</sup> Si vedano i modelli matematici, come ad esempio quelli di Samuel Alizon: <https://www.mediapart.fr/journal/culture-idees/050420/le-confinement-ne-fera-pas-disparaitre-l-epidemie>.

<sup>21</sup> Frédéric Lemaître, *“Il ne faut pas diffuser cette information au public”: l'échec du système de détection chinois face au coronavirus*, 6 apr. 2020, [https://www.lemonde.fr/international/article/2020/04/06/il-ne-faut-pas-diffuser-cette-information-au-public-l-echec-du-systeme-de-detection-chinois\\_6035704\\_3210.html](https://www.lemonde.fr/international/article/2020/04/06/il-ne-faut-pas-diffuser-cette-information-au-public-l-echec-du-systeme-de-detection-chinois_6035704_3210.html).

<sup>22</sup> Vincent Brossel et Marie Holzman, *Un banquet officiel au cœur de la pandémie en Chine*, 5 apr. 2020, [https://www.liberation.fr/debats/2020/04/05/un-banquet-officiel-au-coeur-de-la-pandemie-en-chine\\_1784085](https://www.liberation.fr/debats/2020/04/05/un-banquet-officiel-au-coeur-de-la-pandemie-en-chine_1784085).

<sup>23</sup> Sui difetti nella costruzione dello Stato cinese si veda *Social contagion. Microbiological class war in China*, <http://chuangcn.org/2020/02/social-contagion>.

<sup>24</sup> John Power, *South Korea's coronavirus response is the opposite of China and Italy – and it's working*, 14 mar. 2020, <https://www.scmp.com/week-asia/health-environment/article/3075164/south-koreas-coronavirus-response-opposite-china-and>.

<sup>25</sup> Dario Pignotti, *Bolsonaro no pudo echar a su ministro de Salud por el veto militar*, 7 apr. 2020, <https://www.pagina12.com.ar/257988-bolsonaro-no-pudo-echar-a-su-ministro-de-salud-por-el-veto-m>. Aggiornamento: il 16 aprile Bolsonaro ha finito per licenziare il suo ministro, approfittando

di sue dichiarazioni imprudenti che hanno minato il sostegno di cui beneficiava tra i militari.

<sup>26</sup> Alma E. Muñoz e Alonso Urrutia, *Imágenes religiosas, “escudo protector” del Presidente*, 19 mar. 2020, <https://www.jornada.com.mx/2020/03/19/politica/005n3pol>.

<sup>27</sup> Notiamo che le vette della demenza nel negare la gravità dell'epidemia sono state raggiunte dal regime di Daniel Ortega in Nicaragua, dove il discorso “progressista” si è fatto esplicitamente classista e anti-imperialista, e allo stesso tempo pervaso di millenarismo; Cassandra, *Dans le déni face au COVID-19, le régime du Nicaragua mise sur l'intervention divine*, 14 apr. 2020, <https://blogs.mediapart.fr/kassandra/blog/140420/dans-le-deni-face-au-covid-19-le-regime-du-nicaragua-mise-sur-l-intervention-divine>.

<sup>28</sup> Aggiornamento: assistiamo adesso a un ribaltamento della situazione. In effetti il governo messicano sta difendendo le misure di distanziamento sociale e di sospensione delle attività non essenziali, ma negli ultimi giorni gli ambienti economici, senza dubbio ispirati dalla situazione negli Stati Uniti, hanno apertamente fatto appello a non rispettare le consegne del governo; Mathieu Tourliere, *TV Azteca llama a ya no hacerle caso a López-Gatell*, 18 apr. 2020, <https://www.proceso.com.mx/626362/tv-azteca-llama-a-ya-no-hacerle-caso-a-lopez-gatell>.

<sup>29</sup> Walter Benjamin, *Capitalismo come religione*, Il melangolo, 2018.

<sup>30</sup> Pierre Dardot e Christian Laval, *L'épreuve politique de la pandémie*, 19 mar. 2020, <https://blogs.mediapart.fr/les-invites-de-mediapart/blog/190320/l-epreuve-politique-de-la-pandemie>.

<sup>31</sup> *De quelques rapports entre le coronavirus et l'Etat*, 6 apr. 2020, <http://tempscritiques.free.fr/spip.php?article420>.

<sup>32</sup> Kristalina Georgieva e Tedros Adhanom Ghebreyesus, *Some say there is a trade-off: save lives or save jobs – this is a false dilemma*, 3 apr. 2020, <https://www.telegraph.co.uk/global-health/science-and-disease/protecting-healthandlivelihoods-go-hand-in-hand-cannot-save>.

<sup>33</sup> Richard Edelman, *Edelman trust barometer special report on Covid-19 demonstrates essential role of the private sector*, <https://www.edelman.com/research/edelman-trust-covid-19-demonstrates-essential-role-of-private-sector>.

<sup>34</sup> *L'EZLN chiude i caracoles a causa del Coronavirus ed invita a non*

*abbandonare le lotte in atto*, comunicato del 16 mar. 2020, <http://enlacezapatista.ezln.org.mx/2020/03/17/lezln-chiude-i-caracoles-a-causa-del-coronavirus-ed-invita-a-non-abbandonare-le-lotte-in-atto>.

<sup>35</sup> Isáin Mandujano, *EZLN avala cuarentenas a migrantes que regresan a comunidades de base*, 3 apr. 2020, <https://www.proceso.com.mx/624397/ezln-avala-cuarentenas-a-migrantes-que-regresan-a-comunidades-de-base>.

<sup>36</sup> Naomi Klein, *Shock economy*, Rizzoli, 2012.

<sup>37</sup> François Gemenne evidenzia fino a che punto la crisi del Coronavirus sia una cattiva notizia per la lotta contro il riscaldamento climatico: *Pourquoi la crise du coronavirus est une bombe à retardement pour le climat*, 28 mar. 2020, <https://plus.lesoir.be/290554/article/2020-03-28/pourquoi-la-crise-du-coronavirus-est-une-bombe-retardement-pour-le-climat>.

<sup>38</sup> Raphaël Kempf, *Il faut dénoncer l'état d'urgence sanitaire pour ce qu'il est, une loi scélérate*, 24 mar. 2020, [https://www.lemonde.fr/idees/article/2020/03/24/raphael-kempf-il-faut-denoncer-l-etat-d-urgence-sanitaire-pour-ce-qu-il-est-une-loi-sclerate\\_6034279\\_3232.html](https://www.lemonde.fr/idees/article/2020/03/24/raphael-kempf-il-faut-denoncer-l-etat-d-urgence-sanitaire-pour-ce-qu-il-est-une-loi-sclerate_6034279_3232.html).

<sup>39</sup> Si veda la pratica del social ranking: Mara Hvistendahl, *L'enfer du "social ranking": quand votre vie dépend de la façon dont l'Etat vous note*, 18 ago. 2018, <https://www.mediapart.fr/journal/international/180818/l-enfer-du-social-ranking-quand-votre-vie-depend-de-la-facon-dont-l-etat-vous-note>.

<sup>40</sup> Per gli antecedenti del liberismo autoritario si veda Grégoire Chamayou, *La société ingouvernable. Une généalogie du libéralisme autoritaire*, La Fabrique, 2018.

<sup>41</sup> Un segnale che vale per quel che è: alla domanda “il capitalismo per come esiste oggi fa più male che bene al pianeta?”, la risposta è positiva per il 56% (il 69% in Francia; è maggioritariamente negativa solo in questi paesi: Stati Uniti, Canada, Giappone, Corea del Sud e Hong Kong). È un sondaggio fatto su 34 mila persone in 28 paesi (indicatore di fiducia Edelman pubblicato in occasione del Forum Economico Mondiale di Davos, gennaio 2020, <https://www.edelman.com/trustbarometer>).

<sup>42</sup> Su questo punto, come su altri aspetti discussi in questa parte, si veda il mio *Une juste colère. Interrompre la destruction du monde*, Divergences, 2019, pdf online: <https://www.editionsdivergences.com/une-juste-colere-de-j-baschet-pdf>.

<sup>43</sup> *Coronavirus, confinement et résistances: suivi en continu*, <https://acta.zone/coronavirus-confinement-et-resistances-suivi-en-continu>.

<sup>44</sup> *Face à la pandémie, retournons la “stratégie du choc” en déferlante de solidarité!*, 21 mar. 2020, <https://blogs.mediapart.fr/les-invites-de-mediapart/blog/210320/face-la-pandemie-retournons-la-strategie-du-choc-en-deferlante-de-solidarite>.